

ANNIVERSARI La compagnia canturina proprio nei giorni scorsi ha messo in scena «Alcesti»

Il teatro Artigiano compie trentacinque anni

di Alberto Longatti

Forse Sergio Porro non se n'è nemmeno accorto, ma il suo Teatro Artigiano sta compiendo proprio adesso i trentacinque anni di attività, parecchi davvero per una compagnia non professionale nata a Cantù quasi per una scommessa fra amici. All'inizio fu la traduzione in linguaggio scenico gestuale, ispirato alle performances del Living e del Bread and Puppet Theatre, dei temi di critica sociale ripresi dalla rivolta giovanile sessantottina, anche quando dalla cro-

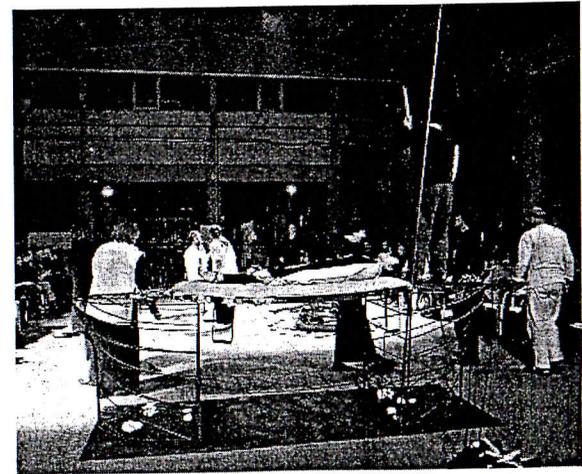
naca si passava al più elusivo linguaggio favolistico (*Parabola di L* è del 1969, *L'abito nuovo del Granduca*, parafasato da Andersen, è del 1972). Minime le attrezzature sceniche, massimo l'impegno mimico degli attori, con risultati che riscosero l'interesse di un sensibile poeta, Antonio Porta, il quale affidò alla compagnia un suo testo intrigante, *Presa di potere di Ivan lo Sciocco*. Questa rincorsa all'attualità, risolta mediante il linguaggio del corpo, ha una brusca svolta con la riscoperta del valore fon-

dante della parola e la lettura del teatro greco antico. Una riscoperta, e la conseguente rilettura, trascinate dal bisogno di interpretare non più (o non solo) temi contingenti, ma di confrontarsi con gli eterni interrogativi della vita umana. Di qui lo scavo a fondo nel mondo sofocleo, cercando di mettere a fuoco il nucleo tematico essenziale di ogni opera, *Edipo a Colono* (la solitudine), *Trachinie* (la follia), il *Filottete*, mai uscito dalle stanze di prova. Poi, l'*Alcesti* euripidea (il sacrificio di sé), il momento più alto e di mag-

gior successo.

Il Teatro Artigiano non si limita al registro drammatico, che non sarebbe nemmeno connesso alla formazione ludica della compagnia, spesso ripiega sulla commedia, non rifugge dall'ironia, calca la mano su passaggi grotteschi. Ma la congiuntura storica che stiamo attraversando è purtroppo incline più alla tragedia che alla commedia. In teatro, solo gli antichi greci, come ha ribadito George Steiner in un celebre saggio, hanno diritto ad essere considerati maestri della tragedia, intesa in senso

assoluto e non in un relativismo temporale di sentimenti, atti, decisioni. Sergio Porro l'ha perfettamente inteso. E nella spoglia scenografia, negli ambienti volutamente dimessi in cui immerge i suoi spettacoli di "teatro povero" lascia che la parola dei testi antichi sverti in tutta la sua potenza espressiva, fasciata di silenzio, senza nulla intorno che possa deviare l'attenzione. Un silenzio che si ripercuote fra gli spettatori, coinvolti nell'azione scenica fino a parteciparvi direttamente. E questa la



ALCESTI Un momento dell'allestimento canturino [foto Pozzoni]

cifra costante della drammaturgia di Porro, la coralità che aspira a trasformarsi nello spirito attivo della solidarietà: un'intenzione che diventa principio-guida, certo più mo-

derno che antico. E che pure giustifica il ritorno alle origini di un teatro che vuole comunque instaurare un dialogo senza compromessi fra chi recita e chi ascolta.